

Lettera a Contropiano

Milano 31.12.2017

Federico Oliva nella rubrica Contropiano, sull'ultimo numero di Urbanistica Informazioni commenta la figura dell'urbanista corrotto tracciata da Robecchi nel suo ultimo romanzo "Torto marcio". L'articolo mi ha indotto a riflettere sull'evoluzione del rapporto tra urbanisti, etica, potere ed opinione pubblica. Così in sintesi il mio pensiero.

Negli anni '70 (quando ho iniziato il mestiere di urbanista) la *città pubblica*, fatta di Edilizia Economica e Popolare, di aree per servizi (gli "standard") di urbanizzazioni primarie, di trasporto pubblico, ecc., si contrapponeva alla *città speculativa* che privatizzava i benefici della rendita urbana e scaricava i costi dell'urbanizzazione sulla collettività. Un'impostazione ideologica chiara. Gli urbanisti che si schieravano per la città pubblica godevano di stima nell'opinione pubblica; meno tra gli operatori economici e i proprietari delle aree che ambivano all'edificabilità.

I comuni erano governati da politici di rango, indicati dai partiti e da militanti che si affidavano agli urbanisti. Questi erano portatori di conoscenze e di idee ed esercitavano un potere reale; la scelta di campo in favore della città pubblica li salvaguardava dal sospetto. Le prime leggi urbanistiche regionali erano state concepite da urbanisti. I piani regolatori portavano i nomi degli urbanisti che li avevano concepiti.

Le successive leggi urbanistiche degli anni 2000 saranno concepite da avvocati e funzionari. Oggi tutti conoscono i nomi delle archistar che progettano singole architetture strabilianti per promuovere importanti operazioni immobiliari ma nessuno conosce i nomi degli urbanisti che tracciano le strategie delle città.

Comincia ad esaurirsi in quegli anni il ruolo storico degli intellettuali, così come descritto da Alberto Asor Rosa nel libro intervista "Il grande silenzio". Anche la "rivoluzionaria" Facoltà di Architettura abbandona l'ideologia, non contesta più gli assetti di potere e smette quindi di tracciare strategie alternative per la città.

Negli anni '80 l'urbanizzazione si diffonde e con essa la rendita urbana (una distribuzione "democratica" dei valori immobiliari). Il conflitto non è più tra la città pubblica che annulla la rendita e la città privata che ne accumula i valori; l'urbanistica deve decidere quanta parte della rendita va riservata alla collettività e quanta può restare privata per sostenere il processo produttivo. Il confine è opinabile e gli urbanisti lo devono tracciare sulle mappe e tradurlo in norme. La deregulation è la parola d'ordine anche in Parlamento. Il sospetto si insinua. D'altra parte il crescente potenziale corruttivo della rendita urbana è in grado di coinvolgere amministratori e urbanisti, almeno quelli che non oppongono la propria coscienza etica ad una prassi diffusa.

Si profila così la figura dell'urbanista collettore di tangenti descritta nel romanzo noir di Robecchi, commentato da Oliva. Qualcuno in effetti ha svolto quel ruolo. Altri invece hanno praticato il compromesso trasparente tra legittimi interessi, impegnandosi anche direttamente nell'amministrazione della cosa pubblica e interpretando così il ruolo di "intellettuale organico".

Nel decennio successivo la domanda sul mercato immobiliare resta elevata e la rendita continua a condizionare l'uso del territorio. Gli amministratori comunali rappresentano sempre più direttamente interessi locali, per lo più legittimi ma non sempre e sempre meno mediati dai partiti (con l'elezione diretta del sindaco a partire dai primi anni '90).

Qualsiasi ipotesi di condizionare i poteri urbanistici degli amministratori comunali è contrastata, indipendentemente dagli schieramenti politici, come nel caso dei Piani territoriali provinciali che dovrebbero regolare le previsioni insediative dei PRG e che vengono invece di fatto disattesi.

Agli urbanisti si chiede di essere esecutori delle decisioni politiche. Non esiste più l'incarico fiduciario quando il Sindaco delegava all'Urbanista prescelto, che se ne assumeva la responsabilità di fronte ai cittadini, l'impostazione tecnico culturale delle scelte politiche. Oggi l'incarico per il PRG è dato, almeno formalmente, con lo stesso criterio con il quale si assegnerebbe la progettazione di un tronco di fognatura.

La scelta etica a questo punto non riguarda tanto la corruzione che ha sempre coinvolto una stretta minoranza, ma impone di decidere qual'è il livello non rinunciabile di autonomia della disciplina. Ma l'etica della ragione confligge spesso con le ragioni del potere. Gli urbanisti non hanno più il potere che deriva dall'essere depositari esclusivi della conoscenza e chi non ha potere perde.

E' emblematico che Campos Venuti nel 2008 abbia dovuto ritirare la propria firma dal PRG di Roma per superare l'opposizione di Rifondazione comunista ai criteri di acquisizione delle aree pubbliche, stabiliti dal PRG.

Il quadro degli interessi, dei ruoli e degli strumenti di governo si è fatto dunque complesso: l'opinione pubblica chiede quella chiarezza che è propria della radicalità delle posizioni, ma chi voglia davvero governare le città nel prevalente interesse pubblico non può avere posizioni radicali. La crisi finanziaria mondiale del 2008 e la conseguente crisi immobiliare riduce il peso della rendita urbana diffusa (che resta forte nei grandi centri urbani e metropolitani). Gli effetti concreti del riscaldamento globale, i disastri ambientali, consolidano la presa di coscienza ecologica dell'opinione pubblica. Costruire – con il cemento – diventa di per sé un atto riprovevole e l'urbanistica è considerata la tecnica propedeutica all'edificazione. Non conta che da decenni l'urbanistica seria si occupi di ambiente e di ecologia, di tutela del verde, di salvaguardia del paesaggio, di consumo di suolo. La comunicazione richiede capri espiatori.

D'altra parte l'Urbanistica non è più considerata componente della modernizzazione del Paese.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica sta compiendo uno sforzo rimarchevole di elaborazione e presenza nella società, ma non ha ancora trovata una solida sponda politica. In Parlamento i pochissimi tecnici, ingegneri, architetti o urbanisti, appaiono come "rari nantes in gurgite vasto" che regolarmente, alla fine della legislatura non riescono ed evitare l'inabissamento delle leggi urbanistiche nel fondo dei calendari parlamentari.

Ugo Targetti